

Cultura

Cinquant'anni fa il poeta siciliano riceveva in Svezia, tra le polemiche, il premio Nobel per la letteratura

Quasimodo? Fu vera gloria

E il critico Luigi Russo scrisse: «Hanno ammazzato cumpare Turiddu»

Sergio Palumbo

Cinquant'anni fa Salvatore Quasimodo riceveva a Stoccolma da re Gustavo di Svezia il premio Nobel per la letteratura. Era il 10 dicembre 1959. La clamorosa e inaspettata scelta del poeta siciliano è passata alla storia del premio Nobel come una delle più contestate. In Italia scoppio un'aspra polemica che coinvolse tutto l'ambiente letterario con prese di posizione pro e contro Quasimodo. La candidatura del poeta era stata avanzata da due critici di vaglia: Francesco Flora e Carlo Bo.

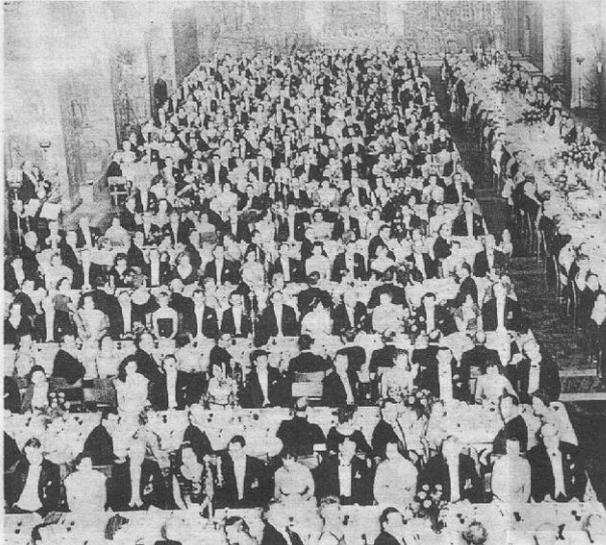
Quest'ultimo è tornato sull'argomento in una nostra intervista prima sulla "Gazzetta" e poi per la Rai: «L'episodio del premio Nobel (...) ha colpito, ritrattista Montale, questo si può anche capire perché era più anziano di Quasimodo e senza dubbio di un altro valere. Da notare che anche Ungaretti era rimasto molto risentito, pure con me, perché Quasimodo mi aveva chiesto una lettera per l'Accademia svedese, cosa che ho fatto subito e che poi, durante gli anni, ho fatto per molti altri. Ungaretti, che era uomo di una particolare generosità, ma anche capace di ire improvvise, per lungo tempo mi ha rifiutato questa lettera come se io avessi avuto qualche influenza sui giudici svedesi, cosa che era assolutamente impossibile. E, quindi, c'è stato questo atteggiamento di riserva e di distacco nei confronti di Quasimodo, cosa che Quasimodo non meritava affatto perché (...) era molto generoso, pronto ad aiutare tutti e pronto a riconoscere il valore degli altri». Si raccontano gustosi aneddoti, sugli umori di Ungaretti-



Il critico Carlo Bo

ti e Montale quando appresero della vittoria del rivale Quasimodo. Ungaretti, ci ha detto un amico che si trovava con lui in quel momento, riceveva la notizia, montò su tutte le furie e continuava a ripetere come un disco incantato che avevano premiato la spazzatura; la leggenda vuole che Montale invece andò subito dal direttore o dal caporedattore del "Corriere della Sera", dove lui stesso lavorava come redattore, supplicandolo di non dare sul giornale neppure la notizia del Nobel a Quasimodo.

Anche se, ovviamente, la notizia non si poteva non dare, tuttavia, proprio dal "Corriere della Sera" partì la polemica innescata da Emilio Cecchi, un critico che godeva della massima considerazione, il quale scese in campo con un articolo provocatorio ("I Nobel italiani", 25 ottobre 1959). Cecchi sarcasticamente così esordiva: «A caval donato non si guarda in bocca...». È la prima impressione, a proposito di questo premio Nobel per la letteratura, aggiudicato a Salvatore Quasimodo, è di soddisfazione per un così esplicito riconoscimento toccato a un poeta del nostro paese. Purtroppo, in un secondo tempo, questo senso di soddisfazione è turbato da inevitabili riflessioni e comparazioni che si accumulano e finiscono col prevalere. (...) Viene il sospetto che all'Accademia



Il banquet per il Nobel nel Salone delle Feste di Stoccolma nel 1959. In alto a destra: Quasimodo riceve il premio

Svedese per le Scienze la conoscenza della letteratura italiana contemporanea sia assai meno familiare ed estesa che non quella di altre letterature».

Cecchi manifestava, inoltre, la sua irritazione perché l'Accademia di Svezia non aveva interpellato, prima di dare il premio a Quasimodo, l'Accademia dei Lincei, della quale egli stesso faceva parte. L'articolo è tutto di questo tono, ed ecco come si chiude: «Se le scadenze di questi premi Nobel destinati all'Italia fossero state meno infrequenti, certe inestinguibili valutazioni avrebbero avuto un effetto meno crudo. Ma visto che, più o meno, si sta sempre intorno al ventennio, viene da chiedersi se il disorientamento, chiamiamolo così, di una parte del pubblico, in specie dopo l'ultima votazione, non sia giustificato (gli altri Nobel italiani prima di Quasimodo erano stati Carducci, la Deledda e Pirandello ndr.). E se a Stoccolma, occupandosi dell'Italia, non sia stato fatto, in parole povere, un conto troppo sbrigativo e sommario sia dell'opera d'un Baccelli o d'un Moravia, nel campo della narrativa, che d'un Montale o d'un Ungaretti, nel campo della poesia lirica».

Questo pezzo di Emilio Cecchi ebbe grande risonanza, tanto che, ad esempio, venne qualche mese dopo ripubblicato da "Belgator", la prestigiosa rivista di Luigi Russo, il quale aveva parlato della faccenda del Nobel a Quasimodo nel fascicolo di novembre 1959 della stessa rivista. Russo se la prendeva con i giudici svedesi perché «seleggono con criteri allora e non con criteri di valore».

«Il premio Nobel ultimo - scriveva Russo - ci ricorda una battuta del professor Pietro Ercole,

quando apprese a Palermo che il figlio professor Francesco era stato fatto ministro dell'educazione nazionale, da Mussolini. Egli in quell'occasione avrebbe esclamato: - Figliu mio, ti consumasti! e uno scrittore insolente, da me maltrattato, che abita dalle mie parti, è venuto l'altro giorno a suonare al cancello per gridarmi beffardamente, con allusione al mio conterraneo Quasimodo: - Professore, hanno ammazzato cumpare Turiddu! Noi auguriamo agli amici che non abbiano mai del premi letterari».

Luigi Russo affermava infine: «Ma perché costei accademici svedesi non cambiano mestiere? Ci viene in mente il don Ferrante manzoniano che dopo aver disertato gravemente sui due grandi "matadores" del pensiero poli-



Emilio Cecchi

tico contemporaneo, tra Machiavelli e Botero, poi finisce per preferire l'insolito e oscurissimo Valeriano Castiglione. Quasimodo non è certo Valeriano Castiglione, ma non si sa quello che di lui diranno i secoli, e se ne parleran-

no». Tornando a Cecchi, c'è da aggiungere che al polverone da lui sollevato fece da contraltare il sibilino silenzio di Eugenio Montale, che non scrisse nulla sul quotidiano milanese. D'altra parte, i rapporti fra i due poeti, inizialmente buoni come si evince dalle lettere di Montale a Quasimodo e a Pugliatti, col tempo si deteriorarono come ha confermato lo scrittore Silvio Guarnieri nel programma radiofonico della Rai "La cultura e i suoi luoghi". «Quasimodo era perseguitato dall'ambizione ed è costituito il premio Nobel a prezzo di una fatica incredibile, ma l'ha pagata cara. Ora, anche Montale non dico che fosse ambizioso, ma aveva un certo orgoglio della sua poesia e di fronte all'ambizione sfrenata di Quasimodo si sentiva a disagio, anche perché aveva incoraggiato e avviato Quasimodo. Il vederlo, quindi, che l'ambizione di Quasimodo andava al di là della propria attesa lo aveva messo in una situazione di rammarico e, diciamo pure, di rivalità».

L'esempio di Montale fu seguito anche da un altro influente critico, Giuseppe De Robertis, che, nonostante il massimo alloro letterario, non ruppe il suo trentennale silenzio sulla poesia quasimodiana. Pier Paolo Pasolini, in un referendum proposto da "Epoca", disse che, premiando Quasimodo, l'Accademia di Svezia aveva nociuto allo stesso vincitore, mentre il poeta Raffaele Carrieri spiegò la violenta reazione di molti letterati italiani con il fatto che il nonna e poi per cento di essi voleva il premio e nutiva, quindi, invidia nei confronti di Quasimodo.

Crònisti di quotidiani e di settimanali, personaggi noti e meno noti del giornalismo e della cultura si sbizzarrirono, ora a dichiarare che il premio Nobel, assegnato a Quasimodo, era dovuto a una totale ignoranza della nostra letteratura da parte degli svedesi; ora a invidia del poeta siciliano, tacendo di avere una preparazione culturale approssimativa. Si rimproverò i giudici del Nobel di averlo preferito ad altri più accreditati scrittori come Moravia, Vittorini e Silone. Si scatenò, insomma, anche dal punto di vista politico, una vera e propria campagna denigratoria contro Quasimodo. Si disse, ad esempio, che era stato scelto più per ragioni diplomatiche, in quanto comunista, perché l'anno precedente il

Nobel era andato a Pasternak, scrittore russo, ma «non certo in odore di santità presso i custodi intellettuali dell'ortodossia marxista». Un quotidiano romano, addirittura, accusò Quasimodo di aver collaborato a giornali fascisti sotto il regime mussoliniano.

Dinanzi a questo accanimento ideologico ci fu chi, sulle colonne della "Voce Repubblicana", parlò di macchiarismo italiano. Tutto questo amareggiò Quasimodo naturalmente. In un'intervista rilasciata a caldo per l'"Europeo" disse: «Ci sono più fazioni oggi nella nostra repubblica delle lettere, che nell'Italia del periodo comunale. È un fenomeno di provincialismo. Prevengono le ripicche personali e la tendenza a ridurre i fatti della cultura a piccole beghe paesane. Per colpa mia c'è gente, in questo momento, che sta masticando amaro».

La faziosità di certi giudizi indusse diversi letterati a prendere le difese del poeta siciliano. Il critico Domenico Porzio inviò una lettera aperta a Quasimodo, pubblicata su "Oggi", manifestando la sua indignazione per la gazzarra scippata in occasione del conferimento del Nobel. Lo scrittore Domenico Rea scrisse un appassionato e intelligente articolo sul "Messaggero"; buono pure e pacato il commento di Giovanni Titta-Rosa sull'"Osservatorio Politico-Letterario", il mensile di Giuseppe Longo, mentre il critico Luigi Berri, filo-quasimodiano convinto, su "Inventario" attaccò quella parte della critica ufficiale che «dava un così vergognoso spettacolo di provincialismo culturale» aggiungendo poi «che i

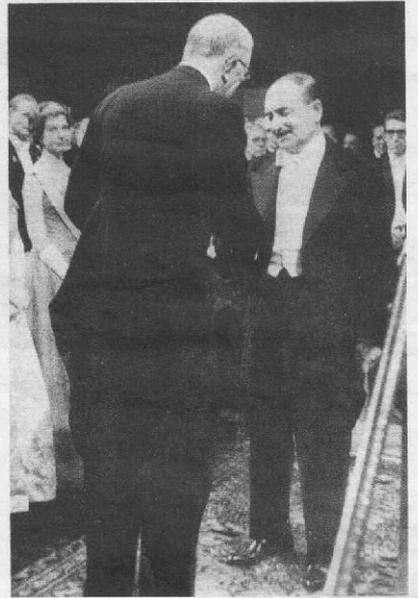


Luigi Russo

critici stranieri avevano capito, più o meno, meglio dei critici italiani, del poeta siciliano».

In effetti, a sollievo di Quasimodo, giunsero gli echi favorevoli della stampa straniera. La critica sottolineò l'audacia dell'Accademia svedese per una scelta però considerata positiva. Solo in certi ambienti della cultura francese fu accolta freddamente. Si sperava, infatti, sulla possibile affermazione di Mallarmé, ma a favore di Quasimodo levò la sua autorevole voce il grande poeta Luis Aragon.

Oggi, a distanza di mezzo secolo dall'evento, guardando con quel distacco psicologico per valutare meglio le cose, ci si accorge quanto ingenua e nociva fu la contestazione del Nobel al poeta siciliano perché, al di là del retroscena che hanno portato alla sua scelta, Quasimodo rimane, a nostro avviso, una delle voci più autentiche e significative della poesia contemporanea, la cui popolarità nel mondo è forse senza pari rispetto agli altri poeti italiani della nostra epoca (le sue opere sono tradotte in più di 35 lingue), anche se bisogna ammettere che forse a Ungaretti (che non lo ebbe mai) o a Montale (che lo vinse poi nel '75), prima che all'autore di "Ed è subito sera", sarebbe spettato il riconoscimento dell'Accademia svedese. *



L'esordio dell'autore di "Ed è subito sera"

Le prime liriche in piena atmosfera tardo-simbolista

Dario Tomasello

Il vero grande problema di fondo della poesia italiana primo-novecentesca riguarda il rapporto mancato con la vocazione simbolista della poesia europea. Al di là, infatti, di una rapida attrazione, formalmente costituita dal contributo di Gian Pietro Lucini e di Romano Quaglino, la presenza passeggera del fenomeno simbolista è più attribuibile alla diatriba intorno al verso libero, che prende corpo già con i "Semiti" capuanini del 1888 per poi culminare con l'"Enquete" marinettiana del 1909, e, soprattutto, al fiorire inconsulto di numerose iniziative periodiche dall'aderenza regionale eppure dotate di consapevolezza più vasta.

In tal senso, le riviste fiorite a Messina, anche e soprattutto sulla scorta della presenza di Pascoli nell'ateneo peloritano, tra il 1900 e il 1908, costituiscono il nerbo di una stagione simbolista, altrimenti piuttosto opaca sul piano nazionale. In questo "milieu", lacerato dalla ferita del sisma del 1908 e rinnovato dal dogmatico ottimismo futurista, cresce e matura la formazione del primo Quasimodo. Nel vivo di un circolo che aveva partorito "La Balza" e il "Nuovo Giornale Letterario" condiviso dal futuro poeta con l'indomito Francesco Carrozza del Fascio Futurista, a lungo irriducibile al regime fascista, di S. Lucia del Mela. Un clima attraversato da traiettorie stilistiche e ideologiche ambivalenti, tutte comunque all'insegna di una salda consapevolezza delle poetiche più innovative del nuovo secolo.

In fondo anche l'unica tavola parolibera ("Sera d'estate", in "L'Italia futurista", il 31, 1917, p. 8) pubblicata dall'allora giovanissimo Salvatore Quasimodo si offre come un campione, direttamente dal vivo della realtà letteraria isolana, del persistente canone simbolista che avrebbe a lungo riverberato i suoi effetti sulla produzione del poeta siciliano. Al di là dell'assetto formale, rispondente in modo generico agli stili paroliberi, il lessico e la sintassi riflettono l'apparte-

nenza quasimodiana al "milieu" consueto: «Scaglie di vetro iridescenti / lutto celeste (a) fra l'anime degli albori». Lo stesso Quasimodo ha raccontato molti anni dopo: «Ricordo che una sera dell'estate del 1917, io stavo seduto con alcuni amici fra i quali Salvatore Pugliatti e Giorgio La Pira, e in uno degli intervalli dell'orchestra composta di donne, avevo scritto per vincere la noia su un pezzo di carta da gelati la composizione futurista. Era un gioco lirico». (S. Quasimodo, "Poesie e discorsi sulla poesia", Mondadori, Milano, 1971, p. 954).

Il fatto che si possa essere trattato di un "divertissement" adolescenziale del futuro premio Nobel non ridimensiona la portata di alcune intuizioni, capaci di trovare nuovi ribadimenti nelle liriche di Quasimodo. Come, ad esempio, nel caso dell'aggettivo «celeste» che designa il «lutto» e anche nei successivi esiti quasimodiani sarà utilizzato per qualificare il campo semantico della morte e del dolore: «sui morti splendori stimate celesti» (S. Quasimodo, "Insonnia", in "Erato e Apollon", in "Tutte le poesie", Mondadori, Milano, 1995, p. 86).

Lo spoglio lessicale sapiente del lavoro poetico di Quasimodo è stato realizzato da Savoca nelle sue "Concordanze delle poesie di Salvatore Quasimodo", pubblicate da Olshchki nel 1994, con una lettera di Oreste Macci. Il filo che collega Quasimodo al canone simbolista è tutt'altro dunque che tenue e trova nuove, inusitate, rispondenze nei debiti accumulati dalla successiva produzione poetica degli autori messinesi. È il caso di Catrifi che per quanto riguarda il lemma cruciale, e di vaga ascendenza esoterica, «centro», richiama una matrice prettamente quasimodiana, come dimostra una pur sommaria campionario di versi tratti dalla raccolta "Acque e terre" (Edizioni di Solaria, Firenze, 1930).

La cartura di una superba genealogia dello stretto si gioca, ancora una volta, negli andiriposti e pulsanti del suo cuore simbolista. *